

Il bilancio dell'operazione antiterrorismo a Torino, Milano e Bologna

Incrinata la rete logistica di «Prima Linea»

Catturato anche Paolo Zambianchi, uno dei fondatori dell'organizzazione: era latitante dal '76 - Resi noti i nomi degli altri venti arrestati - Gli inquirenti: siamo ancora lontani dall'aver sgominato la «banda degli assassini»

Rognoni in Calabria: valide le proposte antimafia del Pci

Dalla redazione
CATANZARO — Il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, accompagnato dal capo della polizia Coronas, è da ieri in Calabria. Scopo della visita: «accertare di persona — come ha detto lo stesso Rognoni — gli sforzi operati nella regione dalle forze dell'ordine per fronteggiare il fenomeno mafioso».

Ieri mattina Rognoni si è incontrato con il presidente del tribunale di Cosenza, con gli altri vertici della magistratura, della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

A Catanzaro, in serata, si è incontrato con i parlamentari calabresi e con gli assessori regionali. E' la prima volta che un ministro degli Interni viene in Calabria per affrontare esplicitamente i problemi connessi alla gravissima recrudescenza del fenomeno mafioso. Negli ultimi nove mesi si è assistito in Calabria ad una crescita senza precedenti di delitti mafiosi. Proprio nelle ore in cui Rognoni giungeva, avvenivano un sequestro di persona a Bovalino (Reggio Calabria), un omicidio a Lamezia Terme e un attentato a S. Ferdinando di Rosarno (Reggio Calabria).

Qual è l'impegno dello Stato per ristabilire la convivenza civile e democratica nella regione? Rognoni, nei primi incontri di Cosenza e Catanzaro con la stampa, ha preferito non scendere nei particolari. Ha affermato di non credere in misure straordinarie, né in un potenziamento delle forze dell'ordine, riconoscendo, a questo proposito, validità ed interesse alle proposte avanzate dalla delegazione parlamentare comunista a conclusione della visita che si è svolta in Calabria dal 4 all'8 luglio scorso.

Rognoni, ha infine, accennato al disegno di legge governativa attualmente in discussione al Senato — in cui si avanzano proposte tese ad introdurre nella legislazione gli accertamenti patrimoniali a carico dei presunti mafiosi e una nuova disciplina per l'affidamento degli appalti e dei subappalti delle opere pubbliche inquinati dalla presenza delle cosche mafiose.

g. m.

Dalla nostra redazione

TORINO — Venerdì 3 ottobre, all'alba a Torino è stato arrestato Paolo Zambianchi, 29 anni, latitante dal '76, uno dei «padri fondatori» di Prima Linea. E' il killer «numero 2» del gruppo eversivo, secondo soltanto a Maurice Bignami, il più temuto.

Paolo Zambianchi è ritenuto l'omicida di Carlo Ghiglieno, il dirigente Fiat assassinato sotto casa il 21 settembre dello scorso anno a Torino. E' accusato di sequestro di persona, furto, percosse, lesioni gravi, reati commessi durante l'aggressione alla dottoressa Domenica Nigra, ferita alle gambe nel suo ambulatorio, in corso Buenos Aires a Torino, il 18 maggio 1979. E' sospettato di avere assaltato le stazioni dei vigili urbani di Torino e di Grugliasco durante la «notte dei fuochi» che l'Autonomia portò a termine nel maggio '79; sembra abbia preso parte, inoltre, all'assalto al treno Bussolengo-Torino, compiuto nella primavera di quest'anno.

L'arresto è stato compiuto dalle «squadrone ricerca latitanti» della Digos. La cattura avrebbe dovuto rimanere nascosta ancora qualche giorno per non meglio indicate esigenze delle indagini, ma appena ricevuta la notizia che lo nominava difensore dello Zambianchi, l'avvocato bolognese Ghidone ne ha dato notizia alla stampa. Forse ha giocato la fretta, forse l'im-

prudenza, ma ormai la notizia era nota. Alla Digos torinese non è rimasto altro che dimarla ufficialmente convocando una conferenza stampa (la seconda nella giornata) alle 10.

«Zambianchi, nome di battaglia "Filippo" — ha detto il capo della Digos Fiorello — era latitante dal '76, appena si formò "Prima Linea". Abbiamo avuto sentore che in una zona della città c'era qualcuno che ci interessava. Verso l'alba Zambianchi è uscito con una ragazza: abbiamo aspettato che fosse isolato da altre persone che erano in strada e lo abbiamo arrestato, anche se ha tentato di reagire. Aveva con sé una pistola calibro 9 con il caricatore a 14 colpi, altri 39 proiettili e una bomba a mano "ananas". La ragazza è Irene Girotto, 19 anni, sorella minore di Olga, già arrestata per "Prima Linea" a Parigi in primavera. Irene Girotto in una borsa aveva tre milioni, ma era disarmata. «Questo arresto — ha aggiunto il questore Giusti — è merito esclusivo della Digos, e non rientra nell'ambito della vasta operazione che, insieme ai carabinieri, stiamo compiendo in questi giorni».

Nella prima conferenza stampa lo stesso Fiorello ha compiuto un primo bilancio dell'operazione: ci sono stati otto arresti a Milano, cinque a Bologna e sette a To-

«A Torino — ha detto Fiorello — abbiamo intaccato molto pesantemente il supporto tecnico-logistico di "Prima Linea". Per capirci: chi rubava macchine, trovava armi, compiva le rapine per finanziare il gruppo fornendo così i mezzi operativi a chi (o era) inserito nella struttura militare dell'organizzazione. Questa area è anche la palestra di formazione e di addestramento per chi passa in un secondo tempo ai livelli più occulti di "Prima Linea". I nomi sono vecchi e nuovi, il che dimostra la saldatura esistente tra i primi nuclei e le ultime leve del terrorismo. Aprono la lista, in ordine di importanza, Claudio Maggiorotti, 33 anni, insegnante di matematica in una scuola media di Torino, e Giuseppe Paudice, 26 anni, abitante alla Vallette. Sui due, gli inquirenti sembrano fare un certo affidamento: sarebbero esponenti di rilievo dell'organizzazione, ma ovviamente, non è stato detto su cosa si basino queste convinzioni. Seguono: Walter Lupo, 24 anni, e i fratelli Piero e Gianfranco Benosca, di 23 e 27 anni, tutti e tre residenti in via delle Primule. Paudice, Lupo e Benosca sono stati qualificati come operai, ma non è stato specificato se attualmente disoccupati, se dipendenti Fiat o se di altre ditte.

Di Bussolengo, in Valle Susa (Fabrizio) e molti altri presunti terroristi come Guido Manina, Olga Girotto, ecc., sono originari di quella zona) è il cinquantunenne Rinaldo Neri. Scherzando si è detto che anche «Prima Linea» ha così il suo «grande vecchio». L'ultimo nome è di una ragazza, Nadia Mazzocco, 22 anni, abitante in via Bibiana 79 dove è stata effettuata la perquisizione che ha portato alla luce una «base fredda» come l'ha definita in gergo il dirigente della Digos. C'erano dei documenti che ora sono allo studio.

L'operazione — hanno detto gli inquirenti — è stata il frutto della collaborazione tra carabinieri e polizia, fra investito le città di Torino, Milano, Bologna e Trento ed è il corollario delle indagini che sfociarono in luglio in una ventata di arresti sempre nell'ambito di «Prima Linea».

Massimo Mavaracchio

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Gli inquirenti bolognesi hanno confermato che sono soltanto cinque le persone arrestate in città nel quadro del blitz a lenigla che ha, per così dire, nuovamente aggredito l'organizzazione terroristica «Prima Linea» soprattutto a Torino, Milano, Trento e in alcune città del mezzogiorno a conferma della estensione nazionale della banda terroristica. La magistratura e la Digos bolognese hanno agito in pie-

no accordo e con scambi molto proficui di informazioni e comparazione di dati che hanno permesso, appunto, di arrivare ai risultati odierni anche se, hanno detto, «siamo molto lontani, purtroppo, dall'aver sgominato quella banda di assassini».

Non sono state, naturalmente rese note le fonti che hanno indotto la Procura della Repubblica di Bologna a spiccare ordini di cattura per associazione sovversiva, banda armata, detenzione e porto di armi comuni e da guerra, nonché di esplosivi e fabbricazione di ordigni e splotazioni nei confronti di Alessandra Marchi, 26 anni, moglie del latitante Paolo Zambianchi, uno dei principali esponenti di «PL», di Nicoletta Mazzetti, 24 anni, compagna di Maurice Bignami, altro big latitante della formazione terroristica di Corrado Alunni, della biblioteca comunale Gabriella Della Ca', 29 anni, dell'operaio studente della Ducati meccanica Carlo Catellani, 27 anni e del precario di filosofia presso l'ateneo bolognese nonché animatore di una radio privata reggiana, Weiner Burani, 27 anni.

La riservatezza sulla «fonte di prova» è in relazione alla delicatezza delle indagini che non sarebbero ancora concluse e soprattutto alla necessità di proteggere la vita del testimone «o dei testimoni d'accusa. In altre parole viene confermato che la Digos è

stata messa sulla buona strada da qualche terrorista pentito.

Non a caso, infatti, nel recente processo contro due militanti di «PL», Giancarlo Scotoni e Sebastiano Masala, comparso davanti ai giudici della Corte di appello di Bologna (erano stati catturati a S. Ilario d'Enza mentre trasferivano l'armamentario di un covo bolognese) è stato reso noto un documento per ammonire i «traditori» il cui capostipite sarebbe Fabrizio Gial, un «capocolonna» che dal carcere di Cuneo lanciò un invito ad arrendersi.

...
MILANO — Un laconico comunicato emesso ieri dalla Procura della Repubblica di Milano, ha confermato gli arresti effettuati a Milano e in alcune regioni del nord Italia, quattro nella richiesta sui terroristi di «Prima Linea».

L'operazione è stata effettuata sulla base di ordini di cattura emessi dalla Procura di Milano «per il reato di organizzazione e partecipazione a banda armata nonché nei confronti di taluni degli imputati — per reati comuni».

In totale la Digos di Milano ha arrestato ieri sette persone: Giuliano Pisapia, Massimo Tullio, Dario Passamonti, Antonio Moscovich, Federica Sorella, Albino Viario e Franco De Rosa trovato ad Orgosolo, in casa della famiglia della moglie.

Parigi: dal giudice i sette italiani di PL

PARIGI — Sono comparso ieri davanti alla Chambre d'Accusation parigina i sette italiani, tutti presunti appartenenti a Prima Linea, arrestati in Francia l'estate scorsa, per i quali la Procura di Torino ha chiesto da tempo l'estradizione.

I sette, tra cui Peter Freeman ricercato per l'incendio al bar «L'Angelo azzurro» di Torino, sono accusati dalla magistratura italiana di ben 150 reati.

Il procuratore generale Pierre Guesst ha chiesto alla corte un parere favorevole alla estradizione per tutte le accuse ad eccezione di quella di partecipazione a banda armata e di detenzione di armi che non rientra negli accordi di estradizione franco-italiani del 1970 né della legge del 1927.

L'avvocato generale ha ripreso l'argomento secondo cui «nessun ideale politico potrebbe giustificare un atto di violenza allorché esso è diretto contro innocenti. Tutto ciò è grave, tutto ciò che è odioso non può essere politico».

Guesst ha aggiunto: «Il paese che reclama questi giovani è un paese democratico; lo ha provato rilasciando Franco Pignone la cui estradizione aveva sollevato da noi tante proteste».

Bomba contro dirigente comunista calabrese

CATANZARO — Villa attentato mafioso ieri notte a S. Ferdinando di Rosarno, dove il diano di un esponente comunista del piccolo centro della Piana di Gioia Tauro. Ignoti hanno piazzato una bomba ad azione remota contenente tritolo a scheggia di ferro presso l'abitazione del compagno Gian Battista Severino, 35 anni, capogruppo del Pci al Comune di S. Ferdinando.

La bomba ha distrutto parte del portone d'ingresso, le serrande e i vetri di numerose finestre causando danni per circa 10 milioni di lire. I vicini di casa, per fortuna non si lamentano danni alle persone.

A S. Ferdinando di Rosarno, dove il Pci amministra il Comune con 16 consiglieri su 20, da anni è in piedi un braccio di ferro fra la giunta comunale e la cosca mafiosa del luogo. Obiettivo della mafia è quello di piegare gli amministratori comunali al fine di utilizzare al meglio i terreni edificatori previsti dal piano regolatore generale. Una sorta insomma di speculazione in grande stile. Lo stesso compagno Severino aveva ricevuto più volte minacce ed intimidazioni così come altri esponenti del Pci che in passato avevano subito le «attenzioni» delle cosche con lettere minatorie e minacce di vario tipo.

Dopo un nuovo interrogatorio

Omicidio Mangiameli: incriminato «l'amico» del fascista ucciso

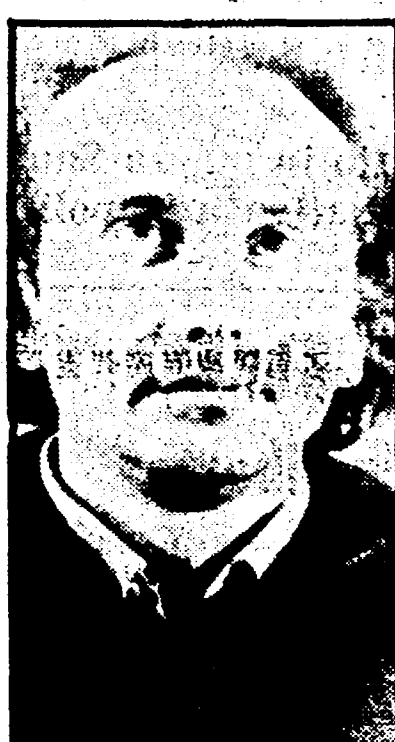
Alberto Volo, già accusato di favoreggiamento, è ora l'imputato principale

ROMA — Da teste a imputato principale dell'omicidio del fascista palermitano Francesco Mangiameli, Alberto Volo, amico del terrorista «mafioso» assassinato il mese scorso a Roma, già incriminato per favoreggiamento, è stato accusato dai giudici romani di concorso in omicidio, occultamento di cadavere e associazione sovversiva. La sua posizione si è aggravata negli ultimi giorni dopo una serie di lunghi interrogatori. Parecchie contraddizioni sarebbero emerse nei suoi racconti sugli spostamenti e sulle ultime ore di vita che Mangiameli, ora indicato come uno dei killer di Amato, trascorse insieme a lui.

Gli inquirenti sono convinti che Alberto Volo, noto fascista, accompagnatore di Mangiameli nel corso delle frequentissime visite che questi compì nella capitale, sappia molte cose sul ferreo assassinio. Mangiameli, ucciso in circostanze misteriose il 9 settembre con tre colpi di pistola al capo, fu trovato morto dopo alcuni giorni in uno stagno alla periferia della capi-

le, «zavorrato» con una robusta cintura da sub. L'ultimo a vedere il fascista fu appunto Alberto Volo con cui Mangiameli aveva trascorso alcuni giorni a Perugia e poi nella capitale. Volo fu rintracciato 48 ore dopo la scoperta del cadavere di Mangiameli.

Gli inquirenti si sono mostrati subito convinti che sapeva molte cose non solo sull'assassinio ma anche sulla faida interna ai terroristi neri che hanno deciso di mettere a tacere un personaggio divenuto decisamente scomodo. Le successive indagini hanno avuto, come si sa, esiti clamorosi: il fascista assassinato è stato indicato da alcuni riconoscimenti fotografici come uno dei possibili killer di Amato, mentre si sono appresi sconcertanti retroscena delle attività di Alberto Volo. Questi, preside di una scuola privata a Palermo, avrebbe sottratto nei mesi scorsi le carte d'identità ad alcuni alunni. I dati di questi documenti sono stati registrati da alcuni alberghi di Perugia e della capi-



Francesco Mangiameli

tale prima dell'estate, mentre gli alunni non risultano essere mai stati a Roma in quel periodo. Il sospetto è che sotto falso nome terzisti per abbino agito nella capitale per compiere delitti e attentati.

Le indagini sull'uccisione di Mangiameli sono quindi a un punto decisivo. E' certo, comunque, che finora Alberto Volo non ha collaborato con i giudici. Ha fatto poche e contraddittorie affermazioni, i suoi racconti sono stati verificati con estrema difficoltà. Ha chiaramente paura di parlare. Massimo riserbo dei giudici, invece, sull'identità delle altre persone che hanno ideato e eseguito il ferreo assassinio. Le indagini hanno fatto passi in avanti e sono da aspettarsi nei prossimi giorni nuovi importanti sviluppi.

Nel «Maschio» è tornata la calma con la liberazione degli ostaggi

A Volterra volevano fuggire in 12 attaccando le mura con la dinamite

Questa l'ipotesi degli inquirenti - Perquisizione nelle celle alla ricerca dell'esplosivo - Tutti trasferiti i rivoltosi - Le ore drammatiche delle trattative - Una lunga fune fatta con le lenzuola annodate

Dal nostro inviato

VOLTERRA — Obiettivo principale dei dodici detenuti che hanno capeggiato la rivolta nel carcere di Volterra, era la fuga in massa. Dispongono di esplosivo, di inneschi chimici e di una corda fatta con lenzuola annodate, lunga 18 metri. Alcuni «contrattenti tecnici» — come sono stati definiti con un comunicato del gruppo consegnato ai giornalisti dall'avvocato Antonio Filadelfo, che ha fatto da mediatore — hanno però impedito di portare a termine la clamorosa evasione.

Si è quindi dovuti ripiegare su «richieste minori». I patti, fissati ieri, comunque, sono stati rispettati e nel carcere di Volterra è tornata così la calma. Alle 9.30 di ieri mattina anche le ultime tre guardie carcerarie prese in ostaggio (Giuseppe Corradino, Rosario Bonello e Giuseppe Lo Giudice) sono tornate libere. L'incubo era dunque finito. Dopo un'ora, sul portone del «Maschio» sono apparsi il nipistino Giorgio Piantamora, che ha diretto la rivolta e Claudio Olivati. Scatti così l'operazione di trasferimento. Il carcere è stretto d'assedio da carabinieri e polizia con i mitra splanati e tutti vengono tenuti lontano. Qualche scatto dei fotografi, poi Piantamora e Olivati scompaiono dentro un furgone blindato, attorniti da otto carabinieri. I detenuti partono per Nuoro

e Sassari. Nel giro di un'ora, anche Gabriele Grimaldi, Adriano Guastrola, Bruno Carpegiani, Guerino Formica, Gian Luigi Pezzotto, Patrizio Mazzanti, Paolo Russo, Gianfranco Urzo, Gerardo De Santis e Luciano Munari, vengono trasferiti in altri luoghi di pena a bordo di un pullman e di alcune auto civili. Del gruppo fanno parte, in maggioranza, detenuti comuni. Il padre di un agente di custodia che assiste alla traduzione, apostrofa con duri epiteti i rivoltosi. La destinazione del gruppo, però, non è quella di Ascoli Piceno, Palmi, Trani e Nuoro concordate da sera precedente. I dodici detenuti, che si sono assunti «responsabilità politiche e penali» quanto è avvenuto al «Maschio», scaglionando così gli altri reclusi, sono stati avviati, invece, verso le carceri di Brindisi, S. Gimignano, Favignana, Foggia, Sulmona, Lecce, Porto Azzurro, Saluzzo, Potenza e Noto.

Alle 11.24, le operazioni di traduzione terminano. Poco dopo, escono dal carcere anche l'avvocato Antonio Filadelfo e il pretore di Volterra Giulio Elginori. I due hanno svolto il ruolo di «garanti». All'interno del «Maschio», in quel momento, è in corso una accurata perquisizione alla quale partecipano anche un artificiere, nel cortile sono stati trovati, infatti, oltre ai rudimentali coltelli usati per immobilizzare le guardie

di custodia, anche un detonatore a innesco chimico, confezionato con l'astuccio di un termometro. Si cerca l'esplosivo, ma senza esito. Dall'esame di un barattolo di marmellata lanciato durante la rivolta, si è avuta la conferma (attraverso alcune analisi compiute a La Spezia in una fabbrica di dinamite) della presenza di materiale esplosivo all'interno.

La stessa guardia Bonello afferma: «Quando sono stato preso mi hanno mostrato un "bicchiere" di alluminio con dell'esplosivo». Dove è finita la micidiale miscela? Come ha fatto ad arrivare in carcere? Nessuno ancora riesce a capirlo. Si avanza anche l'ipotesi di un clamoroso bluff. Ma allora come si spiega la presenza di dinamite? Il fatto che sia stata costruita con pazienza e perizia una corda di 18 metri?

Il gruppo dei mancanti evasi, infatti, per raggiungere gli spalti dai quali calarsi in strada, doveva necessariamente far saltare un muro della prima sezione. Il tentativo di fuga, infatti, avrebbe preso origine nella seconda sezione. Ma torniamo ai momenti drammatici della rivolta. Dopo aver fatto prigionieri tre guardie di custodia, i 12 detenuti si sono trasferiti nella prima sezione, che è quella più vicina al muro di cinta. Nel corso dell'operazione, però, uno degli ostaggi riesce a dare l'allarme alla porta principale, sventando, co-

si, l'evasione. Non si esclude, comunque, che a bloccare la fuga dei dodici detenuti sia stato qualche difetto «tecnico» nel piano messo a punto per la fuga: per esempio l'impossibilità di usare gli inneschi preparati per l'esplosivo. Allora si ripiega sulle richieste ormai note. Il gruppo capeggiato da Giorgio Piantamora a questo punto, non avrebbe trovato la collaborazione del resto dei reclusi, rimanendo isolato, come ha ammesso lo stesso istruttore regionale degli istituti di pena della Toscana, Guglielmo Nespoli, che assieme al giudice di sorveglianza Barzotti ha condotto le trattative.

Quello che lascia perplessi in tutta la vicenda è il fatto che una organizzazione efficiente come quella che era riuscita a far giungere dentro il carcere di Volterra dell'esplosivo, fallisca poi la «grande fuga» per un banale «incidente tecnico».

Eppure gli stessi rivoltosi ad ammettere, in un loro comunicato, che volevano fuggire.

In questo documento c'è la riconferma della linea scelta da alcuni gruppi terroristici di rilanciare la lotta all'interno delle carceri tentando, in maniera sistematica, di «unificare» a quella dei disoccupati di Napoli ed alle lotte operaie alla Fiat.

Piero Benassai

Il ruolo dell'ex Procuratore De Matteo nella mancata protezione di Mario Amato

Ma l'inchiesta è ancora «contro ignoti»?

ROMA — Con una nuova tappa a Roma, fissata per i prossimi giorni, il sostituto procuratore di Perugia Alfredo Ariotti dovrebbe tirare le somme della sua inchiesta sulla mancata protezione di Giuseppe Mario Amato, assassinato dal NAR il 23 giugno scorso. Circolano già indiscrezioni, secondo le quali Ariotti potrebbe tornare nella capitale con comunicazioni giudiziarie già pronte nella borsa, da consegnare agli interessati prima di iniziare nuovi interrogatori. Ancora una volta, però, mancano dati fermi. Il segreto è circonda questa vicenda è diventato strettissimo, persino inconsueti per un'indagine del genere. Ufficialmente, quella sulla mancata protezione di Amato è ancora un'inchiesta «contro ignoti».

Dopo la prima tornata di interrogatori della settimana scorsa, tuttavia, è diventato abbastanza chiaro qual è il filo conduttore dell'inchiesta

di Ariotti. Tutti i magistrati della Procura romana sono stati interpellati soprattutto sul ruolo svolto da De Matteo, ex capo dell'Ufficio, cioè su cosa fece e cosa non fece di fronte alle concrete minacce di morte giunte ad Amato. Ne è scaturita una catena di episodi che non è esagerato definire scandalosi, peraltro già messi in luce dall'indagine compiuta dal Consiglio superiore della magistratura nel luglio scorso.

Ma l'inchiesta penale del dottor Ariotti è entrata in una fase particolarmente delicata qualche giorno fa, quando il magistrato di Perugia ha raggiunto con attenzione il «memoriale» (sostituito dell'interrogatorio) che De Matteo gli aveva preparato, mettendo per iscritto le sue spiegazioni. Qualcosa non quadrava: almeno un paio di circostanze venivano riferite dall'ex procuratore capo in modo differente rispetto a quan-

to egli aveva dichiarato davanti ai commissari del Consiglio superiore. Le contraddizioni sono apparse così palesti, che il dottor Ariotti ha deciso di farsi inviare dal CSM il nastro magnetico con la registrazione della deposizione resa da De Matteo nel luglio scorso.

Ancora non si sa che cosa sia scaturito dal confronto: le prossime decisioni del magistrato di Perugia dovrebbero essere eloquenti. Ma, intanto, si può avere fin da ora un'idea della posizione in cui si trova l'ex capo della Procura romana tornando a sfogliare gli atti dell'indagine compiuta dal CSM. Non è la prima volta, infatti, che De Matteo cade in contraddizioni.

Ricordate la vicenda del detenuto neofascista Marco Massimo, che «contò» in carcere rivelando, tra l'altro, che il giudice Amato stava

per essere ucciso? La Digos fece un rapporto su quella deposizione, che fu inviato allo stesso Amato, il quale a sua volta lo fece avere a De Matteo. Ma questi, quando nel luglio scorso fu interrogato dai commissari del CSM, «asserì» — si legge negli atti — di non avere disposto alcuna particolare protezione al dottor Amato, in quando non aveva letto il rapporto della Digos. Già, non l'aveva letto: si era limitato a sfogliare una relazione che il dottor Amato gli aveva inviato assieme alla copia integrale del rapporto.

Ma attenzione, leggiamo un altro brano dell'indagine del CSM: «Dopo le confidenze del detenuto neofascista (e il deposito della relazione Amato e dell'allegato rapporto Digos nelle mani del Procuratore capo), il dottor Amato fu avvicinato dal difensore del detenuto... Il legale, la-

mentando che il suo cliente fosse stato sentito senza la sua presenza, pretendeva di conoscere il contenuto delle dichiarazioni rese dal detenuto. Il dottor Amato fece rilevare che il detenuto non era stato interrogato quale imputato».

Ed ecco la «sorpresa»: «Ne nacque uno scambio di battute piuttosto sostenute e vivaci. Il dottor Amato si recò a riferire l'episodio al suo capo ufficio. Ma fu da que-

sti subito... tranquillizzato, con l'assicurazione che il legale si era accontentato in quanto egli gli aveva reso noto il contenuto delle dichiarazioni del cliente».

Bene: a parte ogni altra valutazione dello scandalo e del processo, come può affermare De Matteo di aver fatto proteggere Amato «in quanto non aveva letto il rapporto della Digos»?

se. c.

fruttosello
IL MERENDINO
SPAGNOLI
QUEST'OGGI IN TELEVISIONE SUL 1° CANALE ALLE 13.00 EDMONDO BERNACCA PRESENTA I TERMIDOMESTICI DeLonghi
avvisi economici
AFFARONE venduto ottimo elegante Bar ristorante collina 38 chilometri Bologna. Telefonare (051) 926.602.

fruttosello
IL MERENDINO
SPAGNOLI
QUEST'OGGI IN TELEVISIONE SUL 1° CANALE ALLE 13.00 EDMONDO BERNACCA PRESENTA I TERMIDOMESTICI DeLonghi
avvisi economici
AFFARONE venduto ottimo elegante Bar ristorante collina 38 chilometri Bologna. Telefonare (051) 926.602.

"PECCATO CHIUDERLI IN BAGNO"
"Chi i bambini?"
"NO, I BAGNI CESAME!"